

Sette giorni di Francesco Verdierini

La riforma elettorale alla prova dei tempi

Il triangolo istituzionale ha battuto un colpo sulla riforma della legge elettorale. L'intesa del capo dello Stato con i presidenti delle Camere ha prodotto una prima decisione.

L'Assemblea di palazzo Madama dovrebbe votare il provvedimento entro la prima decade di ottobre: Schifani si interesterà la proposta, annunciandola martedì prossimo alla Conferenza dei capigruppo del Senato. Verrebbero assegnate due settimane di lavori alla Commissione e una settimana all'Aula, e sarebbero così garantiti quei meccanismi di gradualità che allontanerebbero i soliti sospetti, rendendo pretestuose eventuali accuse di blitz parlamentare.

L'obiettivo è chiaro: assecondare le esortazioni del Quirinale ed evitare il rischio che la riforma non veda mai la luce. Il pericolo resta, ma l'accelerazione potrebbe scongiurarlo, perché il confronto in Aula servirebbe da sprone per superare i tatticismi, ricercare un'intesa tra le forze politiche e suggellarla con il voto. Non c'è dubbio — come ha spiegato il presidente del Senato nei suoi colloqui riservati — che «più estesa sarà la maggioranza sul testo, più concreta sarà la possibilità che il provvedimento superi poi l'esame della Camera». Perché a Montecitorio — Fini l'ha rammentato ieri a mo' di monito — «è previsto il voto segreto», forche caudine che potrebbero far saltare il tentativo di abrogare il Porcellum.

Si vedrà, intanto il dado è stato tratto. Almeno sembra. Perché i problemi sulla legge elettorale non sono solo legati all'accordo sul testo della riforma. Uno dei nodi è anche la sua data di approvazione. Mai come in questo caso infatti la tempistica parlamentare avrà una valenza politica, perché uno slittamento della data di approvazione del provvedimento potrebbe far cambiare tutto, potrebbe portare addirittura a un sistema elettorale completamente diverso da quello su cui gli sherpa si sono finora accapigliati.

Insomma, il timing delle Camere sarà determinante sui futuri equilibri di sistema e sui giochi delle possibili alleanze tra partiti. Al momento i riflettori sono puntati sul testo, e l'esame in Parlamento consentirebbe di sciogliere i nodi non ancora sciolti: continua il braccio di ferro sulla quota del premio di maggioranza da assegnare a una coalizione o a un partito, e dietro questo scontro si scorgono scenari assai differenti, l'idea di cioè mantenere un simulacro di bipolarismo o di aprire la strada a governi di larga coalizione. In questo quadro il Pdl

— d'intesa con Lega e Udc — è fermo sulle proprie posizioni, non intende offrire al Pd un premio di maggioranza superiore al 10% e vorrebbe destinare il «bonus» al partito non alla coalizione vincente.

La sfida sarebbe tutta lì, se la riforma dovesse davvero approdare nell'Aula del Senato nella prima decade di ottobre. Ma c'è una variabile sui tempi di approvazione della legge, una questione ritenuta fino ad oggi secondaria, e che ieri invece è emersa in tutta la sua importanza durante un dibattito all'Università di Roma Tre. In quella sede il coordinatore del Pdl Verdini ha sottolineato come «sarà difficile che si sblocchi qualcosa prima della fine del prossimo mese». E ne ha spiegato il motivo: «Il 28 ottobre si tengono le regionali in Sicilia».

Quel voto potrebbe provocare un cambio radicale di scenario, non sotto l'aspetto dei numeri, ma sotto l'aspetto politico. Il test nell'Isola, che si tiene con il proporzionale, metterà alla prova l'intesa stretta mesi fa sul nome di Crocetta da Pd e Udc. Nel caso dovesse vincere il candidato sostenuto dal Pdl, Musumeci, l'asse tra Bersani e Casini — che già mostra la corda a Roma — potrebbe saltare e provocare uno sconvolgimento delle relazioni a livello nazionale.

Per quanto possa apparire paradossale, un successo in Sicilia potrebbe indurre Berlusconi a fare un passo indietro, per rilanciare l'idea di un rassemblément dei moderati. Forte di un risultato che metterebbe alla luce la difficoltà di unire il voto centrista con quello del Pd, chiamerebbe a raccolta quanti sono disponibili all'intesa. È un'opzione che il Cavaliere considera. È una prospettiva da tenere in conto, se è vero che Montezemolo ha detto di voler attendere «la fine di ottobre» prima di sciogliere la propria riserva su un impegno personale in politica.

Ecco perché Berlusconi tace. Aspetta di capire quanto le prossime elezioni a Palermo potranno incidere sulle future elezioni a Roma. Ed è evidente che, in quel caso, il leader del Pdl si acconterebbe a cambiar schema, abbandonando la prospettiva di legge elettorale proporzionale e tornando su una legge elettorale maggioritaria, da offrire al Pd in nome del bipolarismo. Ma per avere la possibilità di sfruttare questa subordinata, c'è bisogno di attendere «la fine di ottobre», è necessario che il Senato non si sia ancora espresso.

Il timing parlamentare sulla riforma del sistema di voto non è quindi una questione secondaria, è l'essenza della trattativa tra i partiti che attendono il responso delle urne in Sicilia per posizionarsi. Perciò martedì sarà importante verificare quale sarà l'atteggiamento delle forze politiche durante la Conferenza dei capigruppo al Senato: accetteranno di chiudere entro la prima decade di ottobre o cercheranno di prendere ancora tempo?



© RIPRODUZIONE RISERVATA